



Secondo Sinodo Africano: la Chiesa sia profetica in Africa e nel mondo



Dal 4 al 25 ottobre, a 15 anni dalla prima grande assise, i Vescovi africani si sono riuniti nel cuore della cattolicità, a Roma, per celebrare la II° Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi, sul tema “La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace”.

E il continente nero presenta alla Famiglia di Dio istanze radicali di cambiamento a livello sociale, economico, politico, culturale ed ecclesiale.

La coraggiosa decisione di titolare il Secondo Sinodo africano “La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace” ha richiamato la Chiesa universale all’imprescindibile dovere “profetico” del popolo di Dio nel contesto storico e geografico in cui opera: “La ricerca della pace e della giustizia è parte integrante della missione profetica legata all’annuncio del Vangelo” (*Instrumentum laboris*, punto 20)

Il profeta, secondo quanto ha affermato il teologo congolese p. Kinkupu Léonard Santedi, in un incontro a margine di questa II Assemblea Speciale per l’Africa, “parla a nome di Dio per far conoscere l’oggi di Dio dentro l’oggi delle nostre società”. È colui che denuncia con vigore l’annichilimento dell’uomo, immagine di Dio, nella vita quotidiana, anche quando “la parola di verità” comporta un evidente pericolo all’emarginazione o addirittura al martirio.

Riconciliazione, giustizia e pace potrebbero apparire questioni “politiche” o “secolari”, eppure rappresentano proprio il banco di prova della credibilità della Chiesa cristiana in Africa, che non intende rinchiudersi nelle sacrestie, mentre larga parte del continente affronta il baratro della fame, della corruzione, della rapina, dell’odio.

Come ha spesso ricordato la missionaria saveriana Teresina Caffi nei giorni di Sinodo, “la Chiesa o è profetica”, capace cioè di operare come fattore attivo di mutamento delle condizioni materiali dell’Africa “o, semplicemente, non è”. Ed è proprio questo il salto qualitativo che la Chiesa africana ha tentato di mettere in campo in questo mese di ottobre. Così ha commentato il superiore generale dei Missionari della Consolata, in un intervento all’agenzia missionaria Misna, alla fine del Sinodo: “Ho sentito una Chiesa impegnata nella promozione della persona e dei popoli, nel nome del Vangelo, con l’intenzione chiara di essere ‘sale della terra’ e ‘luce del mondo’, facendo concrete proposte operative, che si spera cambino positivamente gli scenari del tempo presente”. La Chiesa in Africa è

chiamata ad operare, dunque, non solo con le parole di speranza per un tempo che verrà ma sporcandosi le mani negli assurdi paradossi del continente. E il punto di partenza è chiaro: una Chiesa attenta ai segni dei tempi e capace di inserirsi nel cammino di emancipazione dei popoli deve compiere uno sforzo di “verità”, decidendo finalmente “da che parte stare”, e denunciare quelle “strutture di peccato” che ancora oggi incatenano l’uomo africano e ne impediscono la piena realizzazione.

Per queste ragioni, al centro del dibattito sinodale, hanno trovato largo spazio le questioni socioeconomiche - la globalizzazione, il ruolo delle multinazionali, la rapina delle risorse minerali, il commercio di armi, il debito estero, il difficile cammino della democrazia, le ingerenze geostrategiche dei paesi ricchi, lo sviluppo della società civile - oltre quelle ecclesiali, come ad esempio l’affermazione delle Comunità ecclesiali viventi (o piccole Comunità di Base), il ruolo dei laici, dei giovani e della donna nella Chiesa, l’autonomia (dottrinale ed economica) della Chiesa africana da quella europea, lo sviluppo di una teologia dell’inculturazione e della liberazione, la salvaguardia e valorizzazione dei sistemi culturali e simbolici africani nella dottrina cattolica. Di questo, e di molto altro ancora, si è dato ampio risalto nel documento preparatorio ai lavori del Secondo Sinodo - l’*Instrumentum laboris* consegnato da papa Benedetto XVI ai Vescovi africani lo scorso marzo - e nell’*Elenco finale delle Proposizioni*, che rappresentano un buon punto di partenza per iniziare a rispondere alla domanda di cambiamento che viene dall’Africa.

Perché un Sinodo Africano a Roma?

Nonostante l’impegno profuso dalla Chiesa e nonostante la grande speranza di rinnovamento affidata dal Primo Sinodo, dal 1994 al 2009 le cose in Africa non sono certo migliorate, sul piano socioeconomico e politico, e la domanda di autonomia della Chiesa africana è spesso

stata delusa, tanto che molti vescovi del continente hanno più volte parlato di “nuova colonizzazione”.

Per questi motivi, negli anni passati, i vescovi africani avevano più volte chiesto al Santo Padre un Concilio in terra d’Africa. Il Concilio, infatti, a differenza del Sinodo, ha potere deliberativo. Vincola cioè la Chiesa alle decisioni prese in sede conciliare. Al contrario, il Sinodo è uno strumento consultivo e le decisioni vengono prese sempre da Roma.

Infine, secondo quanto affermava “il Romero d’Africa”, mons. Christophe Munzihirwa (arcivescovo di Bukavu-RdCongo, assassinato nel 1996), “ci sono cose che non si possono vedere bene se non con occhi che hanno pianto”. Questo lo diceva per ricordare che, quando si parla di pace, giustizia e riconciliazione, sarebbe opportuno farlo in *medias res*, laddove queste vengono quotidianamente calpestate, e coinvolgendo anche i soggetti interessati.

La decisione di un sinodo romano ha però altri vantaggi che non vanno assolutamente sottovalutati. La casa di Pietro, innanzitutto è il cuore della cattolicità: i problemi che vive la Chiesa in Africa riguardano tutti i battezzati, in quanto Famiglia di Dio. In secondo luogo, la





grande intuizione dell'*Instrumentum laboris* è stata rilevare l'intreccio di fattori determinanti "esterni" alle crisi africane e le responsabilità della comunità internazionale, che sfrutta le risorse e il mercato africano e poi se ne lava le mani. Oltre ai vescovi africani, infatti, ai lavori del Secondo Sinodo africano erano presenti rappresentanti delle conferenze episcopali di tutto il mondo, compreso quello occidentale. Se la volontà di conversione si fermasse solo al continente nero, dunque, non ci sarebbe nessun margine di miglioramento per l'Africa. Infine, il Sinodo avrebbe potuto sfruttare la copertura mediatica europea per far conoscere

al mondo i problemi dell'Africa, di cui spesso si sa poco a causa dell'assenza di agenzie internazionali sul territorio e per un ormai noto "provincialismo mediatico" che guarda all'Africa come ad un argomento che non ha mercato e quindi "non notiziabile". Provincialismo confermato, ancora una volta, dalla pessima informazione che la Stampa e la Tv italiana hanno dato del Secondo Sinodo africano. Di seguito affrontiamo alcuni nodi chiave del dibattito sinodale.

Tradurre la Parola nel contesto africano

"Inculturazione" è il termine di riferi-

mento per inquadrare il percorso della teologia africana dal '94 ad oggi. Di inculturazione, in fondo, hanno parlato per qualche decennio anche i padri della teologia africana - tra cui Jean-Marc Ela, Engelbert Mveng, Meinrad Hebga, ormai tutti scomparsi - soprannominati "teologi delle catacombe" perchè il Primo Sinodo aveva deciso di tenerli ai margini del dibattito. Oggi, al contrario, la teologia africana è stata accolta dal Secondo Sinodo, che ne ha così riconosciuto piena dignità.

La colonizzazione europea è stata condotta in Africa con violenza fisica e culturale, e il risultato è osservabile anche nel fatto che la teologia africana si è sempre fondata su una metodologia di ricerca e su un patrimonio concettuale occidentale. Secondo il teologo Barthélemy Adoukou - sacerdote del Benin e Segretario generale della Conferenza episcopale regionale francofona dell'Africa dell'Ovest (Cerao), convocato come esperto al Sinodo - la ricerca teologica deve "passare dall'africanismo 'dal di fuori' all'africanismo 'dal di dentro'", adeguando il pensiero teologico ad una più ampia "teoria dell'intellettualità comunitaria", tipica dei contesti africani, mentre sembra ormai archiviata nella cultura individualistica occidentale. Nell'ambito del sistema tradizionale comunitario africano, parole



come famiglia, figlio, riconciliazione, giustizia, ecc., acquistano una profondità e un significato molto diversi rispetto al sistema culturale occidentale.

D'altra parte sarebbe assurdo affermare che in Europa il Vangelo abbia attecchito 'puro', senza cioè una sorta di appropriazione culturale locale: il processo di cristianizzazione, dalle sue origini ad oggi, si è sempre ed ovunque caratterizzato come processo di mediazione e di inculturazione delle Sacre Scritture in un determinato contesto spazio-temporale. Secondo suor Teresa Okure, nigeriana, decano della Facoltà di Teologia al Ciwa (Catholic Institute of West Africa) e membro del Comitato scientifico della rivista *Concilium*, la cultura è un filtro con cui ogni uomo e donna guarda il mondo, "è il dna delle persone. È impossibile esaminare qualunque cosa che sia umana fuori dalla prospettiva culturale". Anche l'uomo africano, allora, ha bisogno di fare i conti con la propria storia e cultura e, dentro queste, ricevere il Vangelo, così da accoglierlo nel proprio cuore di africano e farlo parlare con la propria lingua.

E così, anche l'*Instrumentum laboris* ha riconosciuto che "la sfida dell'inculturazione è più che mai cruciale per le nostre società africane le cui culture sono minacciate" e la *Propositio 33* ha poi invitato a "compiere uno studio completo sulle tradizioni e culture africane alla luce del Vangelo, per arricchire la vita cristiana, per mettere da parte quegli aspetti che sono contrari all'insegnamento cristiano e per animare e sostenere il lavoro di evangelizzazione dei popoli d'Africa e delle loro culture".

Le donne africane nella società e nella Chiesa

L'*Instrumentum laboris*, al punto 20, afferma che "un gran numero di Chiese particolari ritiene che la dignità della donna debba ancora essere promossa tanto nella Chiesa quanto nella società" dal



momento che, si legge nella *Propositio 47*, "le donne in Africa offrono un grande contributo alla famiglia, alla società e alla Chiesa con i loro molti talenti e capacità. Tuttavia non solo la loro dignità e apporto non vengono pienamente riconosciuti e apprezzati, ma i loro stessi diritti sono spesso negati".

Le donne africane hanno atteso questo Sinodo con la speranza di chi ha sempre contribuito all'unità dei popoli africani in maniera determinante, ma lo ha fatto nel-

l'ombra e subendo le peggiori conseguenze delle grandi problematiche del continente. "Sono ovunque presenti per assicurare vita, lottando contro leggi avverse, contro tabù, contro mentalità misogene. Ma la storia ci dice che non basta, che abbiamo bisogno di essere confermate in questo ruolo e riconosciute", ha detto sr. Elisa Kidanè (assistente generale e missionaria comboniana, presente al Sinodo in qualità di esperta). A livello ecclesiastico, sempre secondo la Kidanè, le donne africane



Nelle foto:
immagini dal Kenya e dalla Tanzania.



chiedono, nello specifico, “un effettivo cambiamento di mentalità da parte della Chiesa nei nostri riguardi. Riconoscendo in particolare il contributo alla teologia che le donne offrono a partire dalla realtà e nella consapevolezza che la presenza di Dio non è declinabile al singolare: le donne insegnano a cogliere le diverse manifestazioni del volto materno di Dio”. Occorre dunque rendere più esplicito, a livello istituzionale, il ruolo della donna, perché, ha detto ancora la Kidanè, “se c’è una Chiesa, se c’è un’Africa che ancora esiste e resiste, è grazie al lavoro silenzioso, sofferto e tenace di queste donne. Le sacrestie ormai ci stanno strette. Essere

nei ruoli di comando ci consentirebbe di aiutare l’uomo a fare leggi più consone alla vita e al rispetto della dignità umana”.

L’Africa in Italia: un nuovo paradigma missionario

“Io mi proibisco e vi proibisco di parlare ancora del Sahara come della culla della umanità e del Mediterraneo come del luogo di incontro tra le civiltà, perché sia il Sahara che il Mediterraneo sono diventati giganteschi cimiteri a cielo aperto”. Con queste parole, l’accorato appello di Jean-Léonad Touadi (il primo africano deputato in Italia) ai cristiani italiani dalla doppia morale, pronti a salvarsi la

coscienza con cospicue donazioni verso l’Africa, ma spesso insensibili alla tragedia che vivono gli stessi africani quando lasciano la loro casa in cerca di salvezza. Che senso ha continuare a inviare soldi a pioggia con le donazioni - si interrogava Touadi qualche giorno prima del Sinodo - quando poi i nostri figli vengono letteralmente sfruttati, rifiutati quando non calpestati, respinti e affondati in alto mare? Sarà forse ora di denunciare la strisciante ipocrisia di un certo stile missionario che si adopera molto per gli africani “finché restano lontani”, ma poi non riesce a guardare in casa propria e, senza risentimento, consente alle proprie istituzioni di instaurare un clima di odio e di violare i fondamentali diritti dell’uomo che è immagine di Dio? “La Chiesa, oggi, parlando del Sinodo africano, non può non fare di questi morti – decine di migliaia negli ultimi vent’anni, secondo Touadi - un luogo teologico e un luogo spirituale”.

E così è stato, infatti, anche in aula sinodale, con l’invito di numerosi vescovi africani ad assumersi tutti, africane ed occidentali, le proprie responsabilità di fronte alle tragedie africane: “La missione della Chiesa di fronte a tutto ciò è quella di promuovere una cultura attenta al primato del diritto e del rispetto dei diritti umani per tutti” (*Propositio 25*). “Molti considerano gli immigranti un peso e li considerano con sospetto - affermano ancora le Propositioni - e li ritengono un pericolo e una minaccia. Tutto ciò spesso porta ad espressioni di intolleranza, xenofobia e razzismo. Tra alcuni recenti e preoccupanti sviluppi c’è: una legislazione che penalizza tutti gli ingressi clandestini nelle nazioni straniere e consolati e polizia di frontiera che discrimina negli aeroporti i passeggeri africani”. “I Padri sinodali credono innanzi tutto che le politiche e le leggi migratorie restrittive del mondo contro gli Africani violino sempre più il principio della destinazione universale dei beni creati e gli insegnamenti della Chiesa sui diritti umani, sulla libertà di movimento e sui diritti dei lavoratori migranti” (*Propositio 28*).



I mali che vengono da fuori: finanza e multinazionali

Uno degli aspetti più interessanti del Secondo Sinodo è stato riconoscere che, troppo spesso, i problemi dell'Africa hanno radici esterne. Un paradosso troppo stridente se si considera che l'Africa è il continente più ricco del mondo in termini di sottosuolo, ma partecipa solo dell'1% della ricchezza totale mondiale. Da sempre, la ricchezza dell'Africa è anche la sua maledizione: ieri la rapina dell'ebano e la tratta degli schiavi, oggi c'è un altro fiume di ricchezza - i diamanti del Sudafrica, il petrolio del Delta del Niger, il coltan della Repubblica democratica del Congo, il legname delle foreste di tutta l'Africa centrale - che ininterrottamente defluisce verso l'Europa, gli Stati Uniti e, oggi sempre di più, anche verso la Cina. Lo stesso *Instrumentum laboris* afferma che, "nell'attuale corsa dei Paesi industrializzati ad occupare le riserve minerarie più grandi del mondo, l'abbondanza delle risorse naturali del continente continua ad essere una fonte di minaccia alla pace, alla giustizia e alla riconciliazione".

Tra le cause esterne che inchiodano l'Africa alla croce, il documento preparatorio e le *Propositiones* rintracciano anche le istituzioni finanziarie internazionali (fuori dalle righe Fondo Monetario e Banca Mondiale) - "I programmi di ristrutturazione delle economie africane, proposti dalle istituzioni finanziarie internazionali, si sono rivelati funesti. Le ristrutturazioni 'imposte' hanno comportato, da una parte, l'indebolimento delle economie africane e, dall'altra, il degrado del tessuto sociale con l'aumento, di conseguenza, del tasso di criminalità, l'allargamento del divario tra ricchi e poveri, l'esodo dalle zone rurali e la sovrappopolazione delle città" - e le imprese multinazionali, che "continuano ad invadere gradualmente il continente per appropriarsi delle risorse naturali. Schiacciano le compagnie locali, acquistano migliaia d'ettari espropriando le popolazioni delle loro terre, con la complicità dei dirigenti africani. Inoltre, recano danno all'am-



biente e deturpano il creato che ispira la nostra pace e il nostro benessere, e con cui le popolazioni vivono in armonia". In tal senso, i padri sinodali raccomandano ai governi a controllare l'operato delle loro imprese e a porre vincoli per il rispetto dell'ambiente e la tutela dei diritti umani. Alla società civile, Africana e non, è forte l'appello dei vescovi a non chiudere gli occhi e ad innescare un reale cambia-

mento dal basso, impegnandosi in azioni di *advocacy* o di *lobbying*, per costringere le imprese transnazionali ad un atteggiamento più rispettoso dei diritti umani e del continente che Dio ama.

Giampaolo Petrucci

A sinistra: immagini dal Kenya e dalla Tanzania.

Secondo Sinodo Africano

Dati

dal 4 al 25 ottobre 2009

Numeri:

- 244 padri sinodali: 228 vescovi, di cui 79 ex officio, 129 elettori, 36 di nomina pontificia.
- Provenienza dei padri: 197 africani, 34 europei, 10 americani, 2 asiatici e 1 dall'Oceania.
- 33 Cardinali, 75 Arcivescovi, 120 Vescovi e otto religiosi eletti dall'Unione dei Superiori Generali
- Incarichi dei padri: 37 presidenti di Conferenze Episcopali, 189 Vescovi ordinari, 4 coauditores, 2 ausiliari e 8 Arcivescovi emeriti.
- 29 Esperti: 19 uomini e 10 donne.
- 49 Uditori: 29 uomini e 20 donne.
- 3 altri invitati: Sua Santità Abuna Paulos (Patriarca della Chiesa Ortodossa Tewahedo Etiope), Rudolf Adada (ex capo della Joint United Nations/African Union Peackeeeping Mission per il Darfur), Jaques Diouf (di origine musulmana, direttore generale della FAO).

Documentazione essenziale:

Lineamenta, Instrumentum Laboris, Messaggio al Popolo di Dio, Elenco finale delle Propositioni